

**Domenico Misiti**

Dipartimento di Chimica e Tecnologie del Farmaco, Università La Sapienza di Roma

✉ domenico.misiti@fondazione.uniroma1.it

# La mia scoperta dell'America

## *La prima esperienza americana di un giovane ricercatore*

**RIASSUNTO** L'autore racconta la sua prima esperienza di vita americana come ricercatore in un eccellente Laboratorio di Ricerca Californiano. Avrà anche modo di riferire le sue emozioni e quelle percepite nei suoi incontri a New York in occasione dell'assassinio del Presidente J. F. Kennedy avvenuto in coincidenza con il suo arrivo negli Stati Uniti.

**ABSTRACT** The author tells his first American life experience as a researcher in an excellent Californian Research Laboratory. He has also the opportunity to report his emotions and those perceived in his meetings in New York on the occasion of the assassination of the President J. F. Kennedy which just coincided with his arrival in USA.

**Antefatto**

Correva l'anno 1963 quando, come ricercatore, facevo parte dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) nel Laboratorio di Chimica Terapeutica diretto da Daniele Bovet, premio Nobel della Medicina nel 1957.

Ero entrato in Istituto nel 1957, laureato da poco più di un anno, e l'interesse del gruppo di chimici del quale facevo parte si occupava di sintesi organica di potenziali farmaci, attivi sul sistema nervoso centrale (SNC). Negli anni 1959-60 avevo avuto un'esperienza di ricerca all'estero avendo trascorso un anno in un Laboratorio di Sintesi di Molecole Marcate a Gif sur Yvette nella *Banlieu Parigina*.

Nella primavera di quell'anno il Prof. Karl Folkers, biochimico di fama internazionale in odore di Nobel, era venuto in visita nel Laboratorio di Bovet all'ISS. Folkers era professore di Biochimica all'Università di Stanford a Palo Alto in California ed era stato da poco chiamato a dirigere il prestigioso *Stanford Research Institute International* (SRI) sempre nell'area di Palo Alto. Gli interessi scientifici di Folkers erano centrati sui meccanismi

biochimici presenti nella chimica delle sostanze naturali e Bovet durante la visita del Prof. Folkers mi mandò a chiamare presentandomi all'ospite americano. È stata per me un'occasione "storica", avevo sempre coltivato un grande interesse per la chimica delle sostanze naturali e nello stesso tempo sentivo la chimica di sintesi che avevo fino allora coltivato come un esercizio interessante, ma limitato nei confronti della grande lezione della chimica ispirata alla e dalla Natura. Visto l'interesse da me dimostrato nel nostro colloquio, Folkers propose a Bovet la possibilità di un mio soggiorno di studio a Palo Alto in California a partire dall'inizio dell'anno accademico, nel mese di novembre di quell'anno.

Congedandosi mi invitò a proseguire il nostro incontro, per definire meglio i campi di interesse, all'indomani per il *lunch* nell'Hotel Hilton dove soggiornava con sua moglie. Fu così che si concretizzava un mio sogno di sempre: conoscere l'America e poter lavorare in California in una delle più eccellenti Università Americane.

**La preparazione del viaggio**

Andare in America allora non era così comune e semplice come lo è attualmente. Nonostante i miei 29 anni ero molto intimorito a recarmi in un paese tanto lontano che conoscevo solo attraverso i racconti di colleghi più anziani. Ripensandoci oggi i miei timori di allora mi appaiono quasi ridicoli, basta considerare che una mia nipotina di appena 12 anni è stata in America già un paio di volte e non esita a collegarsi con WhatsApp con conoscenti che vivono a New York da sempre. Scoprirò che allora per parlare con i miei avrei dovuto prenotare una telefonata per tempo attraverso il servizio *Italcable* e, per facilitare il collegamento, addirittura avrei dovuto recarmi presso un ufficio postale.

La segretaria di Folkers mi aveva informato dettagliatamente per posta su quanto dovessi fare in previsione del mio soggiorno californiano: il visto; il **J1** per poter lavorare, essere pagato e avere un'assicurazione sanitaria; la dichiarazione di non essere comunista e altre incombenze come divieto di portare alimenti, salumi ecc., ecc. Mi affrettai a concorrere ad una Borsa di viaggio *Fulbright Scholarship* che l'Ambasciata americana bandiva ogni anno per studiosi che intendessero trascorrere un soggiorno di studio negli USA. Fra l'altro il mio inglese non era molto brillante ed ero piuttosto preoccupato perché avevo capito che avrei dovuto tenere dei seminari periodici e qualche lezione in un corso di Master. Per questo mi impegnai a cercare un supporto tipo *full immersion* per migliorare le mie capacità linguistiche. La fortuna mi favorì in modo particolare dato che ebbi l'opportunità di frequentare un simpaticissimo pensionato americano, affezionato al *Jack Daniel's*, che si dimostrò ben felice di occuparsi della mia preparazione *in American language*. Mi rallegrò l'idea di sapere che a New York viveva una piccola comunità di parenti, emigrata negli USA nel dopoguerra, e anche che a San Francisco avrei trovato un consistente gruppo di amici italo-americani che mi avrebbero sicuramente dato un aiuto per superare le mie incertezze iniziali.

Per misura cautelare avevo programmato di trascorrere una settimana nella "grande Mela" prima di raggiungere la California per ambientarmi e per cominciare a respirare aria americana. Oggi sarebbe stato un gioco da ragazzi trovare una collocazione a Manhattan con Internet e Google, ma allora, non essendo pratico, su consiglio di amici, ero stato capace solo di prenotare per il mio soggiorno una stanza all'YMCA (*Young Men's Christian Association*), una specie di "ostello sicuro" per giovani di matrice cristiana, presente a New York così come in molte altre città nel mondo. Passai l'estate a Roma per concludere qualche lavoro di laboratorio e per perfezionare il mio inglese.

### La partenza e il viaggio

E finalmente arrivò il giorno della partenza! Un agente di viaggi del quale si serviva l'ISS mi aveva trovato un volo della Compagnia TWA in partenza da Roma verso le 9 del 22 novembre. Il volo durava poco più di nove ore e sarei arrivato a New York nel primo pomeriggio, ora locale. Ricordo ancora quel giorno con commozione, tutta la famiglia o quasi volle venire all'aeroporto a salutarmi come se partissi da emigrante, tanti consigli e avvertimenti sui pericoli delle metropoli americane, io

un po' frastornato ed eccitato, ma con un po' di malinconia per dover partire da solo, lasciando a Roma mia moglie. Non ricordo molto del viaggio, anche se in precedenza non avevo mai fatto un viaggio aereo tanto lungo; ricordo solo che per la maggior parte del tempo scivolai in una sonnolenza che mi ha sempre accompagnato nei viaggi aerei e non solo.

### New York City

L'arrivo in aeroporto che allora si chiamava semplicemente "*New York International Airport*" è stata per me un'esperienza indimenticabile. Sembrava di vivere in un'atmosfera surreale, la proverbiale organizzazione *American style* era come anestetizzata, le persone semi paralizzate, il personale adibito ai controlli dei visti e dei passaporti portava avanti il proprio compito in modo distratto e senza interesse. Tutti parlavano concitatamente con un'espressione di incredulità e di commozione indicibile. Capii subito che qualcosa di terribile doveva essere successo e realizzai anche che il mio inglese, conquistato a fatica, era molto diverso dalla lingua che sentivo intorno a me. Era iniziata così la mia esperienza americana che sembrava avere piuttosto i connotati di una avventura.

Qualche ora prima il Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy era stato colpito mortalmente mentre, accanto alla moglie Jacqueline, in macchina aperta percorreva in visita ufficiale la via principale di Dallas in Texas.



Il Presidente J. F. Kennedy con la moglie Jacqueline, il Governatore del Texas John Connally e la consorte Nellie nella limousine presidenziale, pochi istanti prima dell'assassinio

Alla meraviglia seguì lo sgomento, fui assalito da una paura che a fatica cercavo di controllare, avevo quasi dimenticato di ritirare il bagaglio e mi sentii perso in un mondo che ho sentito ostile e a me estraneo. Alla fine, recuperai la mia valigia che era rimasta tristemente sola, vomitata da una bocca

enorme su un *tapis roulant*. Mi affrettai a uscire e senza tanta attenzione mi avvicinai ad un taxi che sopraggiungeva. Fui apostrofato non certamente in stile "british" da un enorme signore di colore in livrea che continuava a gridarmi qualcosa che non capivo, aumentando sempre più il tono di voce. Voltandomi scorsi subito che c'era dietro di me una lunga fila di persone che correttamente erano in attesa del loro turno che veniva assegnato dal signore in livrea che mi aveva apostrofato tanto vivacemente. Costernato e dispiaciuto appresi che avrei dovuto prendere il numero che una macchinetta distribuiva all'uscita dell'aeroporto. Facendo uno sforzo di immaginazione linguistica realizzai che il grido minaccioso del signore in livrea tradotto opportunamente suonava pressappoco così "Take a ticket". Finalmente un taxi mi portò alla mia destinazione che era un enorme caseggiato non ricordo più di quanti piani che riconobbi subito per la scritta YMCA in caratteri luminosi. Con il *taxi driver* provai a scambiare qualche parola per esercitarmi, ma mi accorsi che anche lui non era di lingua madre locale, non so se portoricano o messicano. In ogni caso era visibilmente sconvolto dalla perdita dell'amato Presidente democratico.

### West Side YMCA



L'YMCA era situato in una zona centrale di Manhattan, era conosciuto come *West Side YMCA* ed era molto vicino al Central Park e a poca distanza dai più importanti musei di New York City. Avevo ripetutamente e abbondantemente mangiato e bevuto in aereo e desideravo solo avere la mia stanza, riposare e riordinare le idee. L'organizzazione del sistema di accoglienza era esemplare, non c'era bisogno di parlare, era necessario solo mettere delle X nelle caselle che rappresentavano i propri desiderata a fronte delle opportunità offerte dalla casa. Si poteva così scegliere di avere l'acqua calda nel lavandino

in camera, il riscaldamento, la televisione e la radio e altre *facilities* che si potevano utilizzare a tempo introducendo la quantità opportuna di monete. Partendo dall'Italia mi ero rifornito di dollari e di *travel cheques*, ma non avevo molta disponibilità di monete; non fu un problema perché al piano terra c'erano in abbondanza macchinette che cambiavano banconote in monete. Le stanze erano in stile monastico, sufficientemente confortevoli anche se poco illuminate, con le pareti grigiastre forse bianche all'origine, con un lettino stretto ma fortunatamente comodo, con cuscino e coperte riposte in un armadietto a parte.

Mi affrettai ad accendere la piccola televisione, rigorosamente in bianco e nero, dove si susseguivano all'infinito le scene dell'assassinio del Presidente e di una delle sue guardie di scorta, lo sguardo disperato di Jacqueline sporca di sangue del marito, l'affannosa corsa in ospedale, l'inizio delle indagini sulle modalità dell'agguato, le interviste con il Vicepresidente Lindon Johnson e tanti altri filmati. La voce narrante era difficile da seguire, decisamente l'americano parlato era per me una lingua quasi sconosciuta; questa fu la prima amara sorpresa ma mi feci forza, la stanchezza ebbe il sopravvento e mi fece dimenticare la mancanza della cena e, non certo rasserenato, posi fine alla mia prima giornata americana.

### Sabato 23 novembre 1963, New York il giorno dopo

In realtà ricordo che, nonostante la stanchezza, la mia prima notte americana non fu tranquilla, il sonno più volte interrotto, qualche pensiero malinconico, le immagini strazianti di un Presidente che avevo tanto ammirato accanto alla moglie disperata creavano in me un senso di sgomento, di insicurezza e di angoscia.

I bagni erano in fondo ad un lungo corridoio con una porta a battenti come nei *saloon dei film western*. Con grande sorpresa imparai un'altra caratteristica *American style*. Dietro quella porta un ampio corridoio con a destra una lunga fila di lavandini con specchio e acqua calda e, a sinistra, un'altrettanta lunga sequenza di *water* separati da un leggero tramezzo, ma completamente aperti nella parte anteriore. Posso assicurare che lo spettacolo non era per me abituale e devo confessare anche un po' spiacevole e per le mie abitudini assolutamente disincentivante. L'atmosfera era allegra e scherzosa, ma io riuscii solamente a radermi rimandando a migliore occasione le altre necessità quotidiane. In seguito, riuscii a risolvere le mie resistenze alzandomi a notte inoltrata sperando in una maggiore riservatezza.

La chiave della stanza si buttava, uscendo, in una *key box* in ascensore, questo era il termine esatto, sicuro di ritrovarla al ritorno appesa nella rastrelliera della *reception*. Mi impadronii di un giornale con pagamento all'apparenza *optional*, mi pare fosse il *NY Times*. Volevo avere notizie e commenti sulla tragedia di Dallas. Devo confessare che non è stato facile per me leggere un giornale americano. Perfino i titoli erano di difficile comprensione e ancora oggi ho qualche difficoltà. Lo stile giornalistico è molto sintetico e fa spesso uso di sigle o di acronimi riservati a lettori esperti e abituali. Con impegno capii che la versione ufficiale dei fatti era così riassunta.

*“Mentre il Presidente Kennedy con la moglie era in visita ufficiale a Dallas era stato ferito mortalmente con colpi d'arma da fuoco partiti da un edificio sovrastante. Il Presidente colpito sarebbe morto poco dopo in ospedale. Ucciso anche un uomo della scorta, mentre la moglie Jacqueline, il Governatore del Texas e sua moglie che occupavano la limousine aperta erano rimasti fortunatamente illesi. L'FBI da subito aveva attribuito l'attentato a Lee Harvey Oswald, un reduce che aveva agito apparentemente isolato. Il Vicepresidente Lindon Johnson aveva nel frattempo giurato come nuovo Presidente USA”.*

A dire il vero ebbi subito la sensazione che questa versione dei fatti, oltre che affrettata, fosse troppo semplicistica e, avanzata dalle Autorità per tranquillizzare l'opinione pubblica e non creare derive complottiste nocive al Paese con ricadute negative anche sul piano economico.

Non fui capace di trovare un giornale italiano nella speranza di conoscere l'interpretazione italiana o meglio europea di quanto successo a Dallas e sulle prospettive di un paese colpito al cuore in modo tanto crudele; trovai solo una copia del “Progresso italo americano” (*an Italian-language daily newspaper in USA published in NY City*) un giornale per gli italo-americani scritto peraltro con un linguaggio ibrido molto particolare e semplicistico. In realtà noi italiani siamo leggermente più smalzati e dubitiamo sempre delle notizie riportate dai quotidiani, immaginando verità nascoste e complotti, ma io non riuscivo ad accettare una versione tanto semplice per un evento così grande da sconvolgere il destino di una Nazione. E, in effetti, la storia degli anni successivi ha poi testimoniato e giustificato il mio scetticismo di allora. Ancora oggi dopo indagini, commissioni, processi, libri e trattati, film e serial TV, nessuno più crede che un alienato come Oswald abbia potuto da solo portare a termine questo gigantesco crimine. Il tempo bigio non era incline all'ottimismo così

come sembravano gli americani con i quali ebbi occasione di scambiare qualche impressione. Nel 1989 sono capitato a Dallas, accompagnato da mio figlio Francesco, in occasione della *World Convention* sulla “contestata” *Fusione Fredda* tenuta dai 2 chimici Fleischmann e Pons e la nostra meraviglia fu grande nello scoprire che la ricostruzione dei luoghi dell'assassinio di Kennedy faceva parte di un itinerario turistico, al pari del villaggio ricostruito per ricordare il popolare serial televisivo “Dallas”.

New York sembrava paralizzata in un'atmosfera di incredulità e di impotenza pur mantenendo un apparente attivismo. Comunque, deciso a portare a termine il mio periodo di “apprendistato”, mi accinsi a seguire il classico programma turistico con visita di musei e monumenti che conoscevo già in fotografia e che prevedeva: *Central Park, Statue of Liberty, Guggenheim Museum, Metropolitan Museum of Art (The Met), Museum of Modern Art (MoMa), Green Village, Empire State Building, Rockefeller Center, Times Square, Fifth Avenue, Broadway, Wall Street, Brooklyn Bridge, Saint Patrick Cathedral, Little Italy, Chinatown, le caratteristiche Libraires e i grandi magazzini come Macy's e Saks.*

In serata affaticato e malinconico non ho resistito alla tentazione di cercare un po' di calore umano e di parlare in italiano; così telefonai ad un mio cugino che peraltro era un mio omonimo americanizzato. Anche telefonare da un telefono pubblico non fu impresa facile, ma dopo una serie di prove, con spreco di diversi cents, riuscii a raggiungere lo scopo prefissato. Non ci fu niente da fare, fui quasi costretto ad accettare un invito a pranzo per la domenica; non mi dovevo preoccupare di nulla, sarebbero venuti a prelevarmi intorno alle 10 a.m. direttamente al mio Hotel, che forse meritava un appellativo più modesto.

### **Domenica 24 novembre**

Il pranzo della domenica in un quartiere fuori Manhattan si svolse in un'atmosfera surreale, fui baciato e abbracciato da decine di persone convocate per l'occasione, per tutti ero il figlio del professore Michele che aveva lasciato la Calabria una trentina di anni prima con tutta la sua numerosa famiglia. Ricordo il mio imbarazzo e, vergognandomi leggermente, dovetti confessare la mia scarsa conoscenza della parentela calabrese. Fui peraltro rimproverato per non aver pensato alla loro ospitalità nel mio soggiorno a New York, ma che, peraltro, mi avrebbe procurato non poche difficoltà nello svolgimento del mio programma turistico.



Esauriti i ricordi familiari, l'argomento dei discorsi fu l'assassinio del Presidente democratico Kennedy che realizzai quanto fosse amato e rispettato dalla comunità italo-americana, ben lontana dallo stereotipo di simpatie per organizzazioni mafiose del tipo *Il Padrino*. Ebbi modo al contrario di notare una certa preoccupazione per lo sviluppo futuro della situazione che, a loro dire, non avrebbe favorito le comunità dei nuovi americani. Era opinione diffusa fra i miei parenti più anziani che Kennedy non fosse poi così amato negli USA come io stesso ne ero convinto. In serata appresi dalla TV che Oswald, arrestato poche ore dopo l'attentato, era stato ucciso da Jack Ruby un criminale statunitense fuori controllo nella Centrale della Polizia di Dallas. Sinceramente il tutto mi sembrò una strana coincidenza meravigliandomi non poco dell'accettazione generale di una versione che dava l'impressione di essere piuttosto la sceneggiatura di un thriller ben congegnato.

### Lunedì 25 novembre, Funeral Day

Gli ospiti dell'Ostello erano in maggioranza giovani, molti stranieri anche qualche italiano, studenti o *post-doc* con i quali era facile fare amicizia. Quel giorno non si parlava d'altro durante la cerimonia dell'igiene in versione collettiva: a Washington si svolgevano i funerali di Kennedy e la NBC avrebbe curato il collegamento a partire dalle 10 a.m. circa. Ebbi modo di assistere ad un vero e proprio evento storico, la partenza della processione dalla Casa Bianca, al seguito i fratelli del Presidente Robert e Edward, Jacqueline per mano il piccolo John jr. e Caroline, i Marines che portavano il feretro a braccio, la parata militare, la maestosa *St. Matthew Cathedral*, la messa celebrata dall'Arcivescovo di Boston, il commovente elogio funebre con brani dei discorsi di Kennedy, primo fra tutti l'indimenticabile *"My fellow Americans, ask not what your country can do for you; ask what you can do for your country"* (Non chiedete cosa può fare il vostro paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro paese), le musiche solenni che non conoscevo, e l'intervento di 220 personalità straniere da 92 paesi, la presenza di 19 capi di stato (come ebbi modo di leggere in seguito). Queste sequenze commoventi da allora sono entrate a far parte della storia e il film di quell'evento sarà poi diffuso in tutto il mondo e immagino che molti di noi abbiano avuto modo di rivederlo tante e tante volte negli anni successivi. Verso le due un po' frastornato abbandonai il mio punto di ascolto in mezzo ad una folla visibilmente commossa e prosaicamente cercai un piccolo ristorante in cui mangiare.



JFK Funeral day

Lessi in seguito che il feretro era stato traslato nel *Cimitero Nazionale di Arlington* che ebbi modo di visitare qualche anno più tardi e dove, da allora, giganteggia la scritta del già citato brano del discorso di Kennedy. Mi ricordai che per esercitarmi nell'inglese con il mio anziano professore avevo letto molti dei discorsi di Kennedy a partire dal suo insediamento nel 1961 e mi fece molto piacere sentirli evocati per l'occasione. La giornata finì con la visione di un film francese con i sottotitoli in inglese e il fatto di aver capito quasi tutto mi sembrò incoraggiante.

### In attesa di volare in California

Il mio volo per San Francisco era fissato per il venerdì 29 e nei giorni che seguirono svolsi con cura e diligenza il programma turistico che mi ero prefissato, leggevo quotidianamente i giornali e seguivo assiduamente in TV le vicende di questa Nazione ferita e incerta. Non avevo un'esperienza diretta antecedente dell'America, ma in quei giorni ebbi la sensazione che l'America non sarebbe stata più la stessa: l'attentato al suo Presidente l'aveva colpita nel profondo mettendo in ombra *"the American dream"* (il grande sogno americano), le aveva fatto conoscere l'insicurezza e intaccato la certezza della sua superiorità mondiale. Confesso che la morte di Kennedy mi aveva colpito come capita quando si perde un ideale. Io, così come tanti giovani democratici italiani, ci eravamo impensieriti di questo leader giovane, brillante, intellettuale uscito da Harvard, ricco e affascinante che esprimeva in modo semplice principi di altissimo valore politico e sociale, facendone un'icona di riferimento.

Una mattina di quei giorni andai alla *Columbia University* nel nord di *Manhattan* a trovare un giovane professore di quella Università che si occupava di Farmacologia del Comportamento e il cui nominativo mi era stato dato da un collega dell'Istituto a cui, fra l'altro, aveva anche preannunciato la mia visita. La Columbia è stata sempre una delle *top ten* università del mondo e nei suoi ruoli figuravano scienziati

di fama, qualche Nobel e professori citati nei libri di testo. L'incontro fu cordiale, piacevole e molto istruttivo; mi spiegò i meccanismi di scelta e di selezione nell'arruolamento del personale a tutti i livelli, seguendo metodi ben lontani dai nostri stantii concorsi universitari. Mi trattenne per il *lunch* che consumammo nella confortevole e allegra *Cafeteria* dell'Università e in quell'occasione ho conosciuto un aspetto che ancora oggi stenta a essere presente nelle nostre Università. Ovviamente parlammo dell'America dopo Kennedy e mi fece piacere riscontrare in lui molte idee da me condivise e non convenzionali. Mi aveva fatto bene questo contatto universitario e mi sentivo più preparato alla mia avventura americana.

Finalmente arrivò il giorno della partenza, lascio New York meno impaurito e leggermente più consapevole e responsabile. Nei lunghi anni che sono passati da quei giorni ho avuto numerose occasioni di tornare e di soggiornare a New York, ma le emozioni provate in quel periodo non si sono più riproposte, rientrando piuttosto nella convenzionalità.

### Vado in California

Il volo aveva la durata di circa sei ore, ma il fuso ci faceva guadagnare almeno 3 ore e così arrivai al *San Francisco International Airport* poco prima di mezzogiorno. La prima cosa che notai furono i colori chiari e l'atmosfera festosa e meno austera di New York. Una piccola troupe del mio futuro *Institute* era in attesa con un cartello con il mio nome all'uscita degli arrivi. Il prof. Folkers mi aspettava a Palo Alto, così mi disse la giovane segretaria che faceva parte della troupe di accoglienza. Palo Alto era distante una ventina di miglia di autostrada che costeggiava la meravigliosa *San Francisco Bay Area*. Nella troupe c'erano due Ph.D. che sarebbero stati miei colleghi di laboratorio. Folkers mi accolse con calore, meno formale del Folkers conosciuto in Italia, in tenuta quasi sportiva e più alla mano.



Karl Folkers

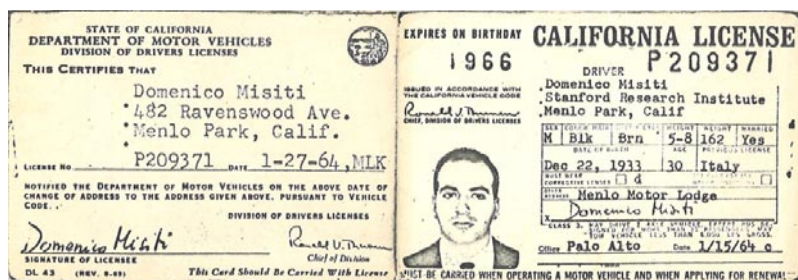
In breve, furono elencate le mie necessità: l'alloggio, la macchina, il conto in banca, il posto di lavoro, la *social security*, l'orario di lavoro dello *Stanford Research Institute*, i relativi *coffee breaks* e già un invito a cena a casa del Capo per la stessa sera di venerdì. Capii in se-

guito che in America il venerdì sera era, di norma, una serata speciale riservata alle relazioni sociali. La prima cosa che mi parve subito chiara era che in America tutto era più semplice rispetto al nostro paese. Mi ricordo che Folkers mi mise subito sull'avviso dicendomi "*quando ti trovi a decidere sulla da farsi scegli sempre la soluzione più logica, da noi funziona così*".

### Palo Alto e Menlo Park

Il *Campus* universitario metteva a disposizione degli alloggi individuali per ospiti stranieri, anche per lunghi periodi ma, dovendo più tardi ricevere mia moglie, dovetti scartare quella soluzione trovando ospitalità temporanea in un accogliente Motel situato nei pressi della mitica "*US Route 101 (El Camino Real)*", la strada che dal nord della *West Coast* finiva a Los Angeles e che nel passato era stata percorsa dai missionari spagnoli per arrivare in Messico. Passai il *week end* a cercare un appartamento che offrisse tutte le opportunità necessarie per ospitare più tardi mia moglie, possibilmente non molto caro. Palo Alto, allora, era una cittadina universitaria molto elegante e piacevole, non so perché mi ricordò la nostra Portofino e di conseguenza gli affitti erano di livello medio alto. Nella ricerca fui molto aiutato dalla segretaria e dal suo *boyfriend*, un simpatico giovanotto che aveva la nonna di origine italiana e che era felice di poter usare le poche nozioni d'italiano che conosceva. Trovammo un'opportunità favorevole in una area di *Apartment houses for rent* nell'attigua *Menlo Park*, abitata da Ph.D. o da ricercatori stranieri, che però si sarebbe realizzata solo nel mese di dicembre inoltrato. A proposito del problema macchina, mi fu consegnata una *Ford Station Wagon* al costo virtuale di 1 \$, ma che andò presto fuori uso a causa di noie serie al motore. In *California*, dati gli alti costi di mano d'opera, in genere non conveniva riparare il guasto ma, piuttosto, procedere ad una radicale sostituzione. Fui pertanto costretto ad acquistare una macchina usata in buone condizioni, mi sembra fosse una *Chevrolet* del 1959 o del 1960. Dovevo però essere in possesso della *California Driver License*, dato che la patente italiana non era riconosciuta dalla società assicuratrice. Scoprirò che per me sarà un problema dato che ricordo di aver dovuto sostenere l'esame per ben tre volte nello spazio di poco meno di due mesi prima di poter circolare, inchiodato sulla segnaletica manuale ancora in vigore in California e sui limiti di velocità differenziati.

Al contrario l'acquisto della macchina fu estremamente semplice, sino al punto di ricevere la nuova



targa per posta. Nell'attesa di poter guidare acquistai una strana bicicletta, apparentemente senza freni che però frenava invertendo il senso della pedalata.

Passato il *week end* andai allo SRI a prendere servizio e in quella occasione ebbi non poche sorprese: all'entrata mi aspettava la sempre presente segretaria che mi accompagnò nella succursale della Banca che era nel *Campus*, dove era stato aperto un conto corrente con il primo stipendio e a completamento dell'operazione mi fu consegnato il libretto d'asegni con il mio nome e quello della mia affiliazione stampate su ogni assegno. In seguito, fui accompagnato in quello che sarebbe stato il mio laboratorio e la sorpresa fu grande nell'incontrare, arrivando, una squadra di operai che aveva appena finito di rivernicciare l'intero locale.

### Stanford Research Institute International (SRI)



Il laboratorio era abbastanza grande e luminoso ma incredibilmente spoglio e vuoto. Mi fu spiegato che avrei ottenuto tutto quello che ritenevo necessario per il mio lavoro compilando una richiesta dettagliata per avere dalla *stock room* tutto il necessario in breve tempo. Le strumentazioni più importanti erano centralizzate e fatte funzionare da tecnici specializzati. A mia insaputa mi era stato assegnato anche un tecnico di livello 1, cioè operativamente capace, ed un tecnico di livello 3, con funzioni solo esecutive. Avrei avuto anche la possibilità di seguire studenti in tesi di diploma.

Ero abbastanza frastornato e devo dire anche preoccupato, non sicuro di potercela fare da solo. I col-

leghi che avevo incontrato in aeroporto occupavano laboratori simili sullo stesso piano e mi assicurarono il loro aiuto. Realizzai subito, e nei giorni seguenti ne ebbi la certezza, che nel sistema universitario americano da subito venivi integrato e considerato con diritti e doveri come uno di loro, non con la qualifica di ospite, ma piuttosto con quella di *staff member*.

Fortunatamente l'attesa per l'appartamento durò meno del previsto ponendo fine alla mia vita in Motel; finalmente presi possesso del mio piccolo ma accogliente alloggio che da subito realizzai aveva bisogno di una "*ripulita*". Nei fine settimana successivi, perciò, ridipinsi con pazienza bagno e cucina e rinfrescai alla meglio gli altri locali. A questo proposito ricordo la meraviglia del padrone di casa nel vedere il risultato del mio lavoro quando venne a riscuotere l'affitto alla fine del primo mese. Certamente non abituato a tanta efficienza, pretese da me solo il 50% dell'affitto. Non posso trascurare di ricordare la presenza della Manager e di suo marito. In effetti la nostra Manager, una signora ai limiti dell'obesità, aveva una funzione determinante nella vita del piccolo comprensorio. A lei bisognava rivolgersi sia per l'uso degli elettrodomestici, tipo lavatrice, aspirapolvere, tagliaerba, che per avere consigli operativi per stipulare i contratti per le utenze di telefono, luce e gas per il riscaldamento. Fra l'altro mi avvertì con orgoglio *yankee* che avrei potuto avere "gratuitamente" cubetti di ghiaccio a volontà distribuiti da una macchina automatica presente nel nostro comprensorio. Il marito, un ometto silenzioso aveva invece solo compiti esecutivi per i fabbisogni dei vari appartamenti. Mi dovetti abituare a fare tutto per telefono e non fu compito facile abituarsi alla velocità di linguaggio dei vari operatori, ma alla fine sentivo già di essere mezzo americanizzato. Mi accorsi ben presto di essere stato male abituato non essendo molto capace a cavarmela da solo in casa. Incontravo difficoltà nell'uso della lavatrice, nel prepararmi la cena, nella pulizia della moquette *wall to wall* e, egoisticamente, non vedevo l'ora dell'arrivo di mia moglie, ovviamente non solo per queste questioni pratiche. Per la lavatrice avevo trovato una soluzione avendo scovato un magazzino che vendeva per pochi dollari camicie e mutande a dozzine, una specie di usa e getta, anche se a volte rivalutavo quelle usate per un uso ulteriore. Per il problema della cena fui molto aiutato dalle minestre in scatola *Campbell*, immortalate fra l'altro da *Andy Warhol*, e da altre scatolette ipercaloriche. Facilitato dalla generosa disponibilità di cubetti di ghiaccio mi affezionai molto alla "*Coca Cola on the rocks*"



pur sapendo che a causa del suo alto contenuto in caffeina certamente non era un toccasana per il mio sistema nervoso.



Zuppe Campbell e Coca Cola by Andy Warhol

Nella cura del giardino le mie mancanze erano piuttosto evidenti e la Manager sorridendo raccontava che la diversità con gli altri giardini, ordinati e ben rasati, era dovuta alla tradizione del *garden Italian style*.

Mi era stato assegnato un campo di ricerca assai impegnativo e delicato: “*l'estrazione e l'identificazione di intermedi organici coinvolti nella catena di trasporto degli elettroni nelle reazioni luce-dipendenti della fotosintesi nelle piante*”. Data l'instabilità dei composti ero costretto a lavorare in stanza fredda e con luce molto attenuata. Le piante di elezione erano gli spinaci ed è facile immaginare il colore del mio camice che contribuì a farmi meritare il nome di *spinach man*. Ebbi modo di capire quanto importanti fossero i “*coffee breaks*” ai quali anche Folkers aveva accennato al momento del mio arrivo. In effetti i “*coffee breaks*” erano un piacevole momento di incontro e anche di scambio di idee con i colleghi degli altri laboratori. Erano preannunciati dal suono di una campanella azionata da un simpatico e cordiale “negrone” (allora era ancora abitudine chiamarli così) che spingeva un carrello pieno di meravigliosi “*donuts e muffins*”, che venivano serviti insieme all'immane tazza di “*American coffee*” del quale, dopo un'iniziale incertezza, diventai un fedele consumatore, apprezzandone fra l'altro la sua benefica funzione diuretica.

Nei mesi che seguirono lo sforzo nel portare avanti la mia ricerca fu costante e impegnativo e ben presto mi resi conto delle difficoltà che l'argomento assegnatomi comportava. Spesso mi trattenevo in laboratorio oltre l'orario e passavo qualche ora in solitudine per riprovare con maggiore attenzione un'esperienza con risultato non soddisfacente. Folkers aveva creato in laboratorio un'atmosfera molto *friendly* e almeno una volta a settimana avevamo la simpatica abitudine di riunirci in maniera informale dopo la cena, che d'abitudine era verso le 19, per scambiare idee, pareri, esperienze su tutto e su niente. Oltre a queste riunioni nelle quali i miei

amici sfoggiavano il “meglio” del loro guardaroba informale, c'era invece la riunione formale del sabato mattina: il *weekly seminar* durante il quale ognuno di noi, a turno, raccontava i progressi del proprio progetto di ricerca, ricevendo suggerimenti, a volte anche critici, sempre rivolti a migliorare i risultati in un clima di fattiva collaborazione.

Oltre al tempo dedicato alla ricerca avevo approfittato dell'eccezionale opportunità di seguire corsi di lezioni tenuti da personalità che ritenevo un mito per la Chimica e che abbondavano nella Stanford University. Avevo anche occasione di andare a Berkeley che distava una cinquantina di miglia da Palo Alto o per incontrare un caro amico farmacologo dell'ISS che trascorreva un periodo di studio in quella prestigiosa Università, o in occasione di seminari e conferenze nel mio settore di interesse.

In quel periodo le uniche occasioni di svago capitavano nei fine settimana che trascorrevi spesso a San Francisco con gli amici italo-americani, molto accoglienti e di grande compagnia. Ricordo i film *Il Sorpasso* e il *Dottor Stranamore* visti in un cinema di San Francisco, i tanti *barbecue* domenicali all'aperto, e ancora, il mitico *Golden Gate Bridge*, le gite nei paesi della Baia, nella capitale *Sacramento* e nella *Napa Valley* e, infine, un memorabile e trasgressivo viaggio a *Lake Tahoe*, grande lago di acqua dolce delle montagne della *Sierra Nevada* situato al confine tra la California e il Nevada. La località era nota per le stazioni sciistiche, ma anche per la presenza di Casinò dove passammo spensieratamente e in allegria gran parte della notte. Devo confessare che mi ero già abituato allo stile di vita americano e non mi sentivo più fuori posto, non dico integrato ma sufficientemente mimetizzato. Con l'atteso arrivo di mia moglie che diede ordine e maggior senso di responsabilità alla mia lunga solitaria parentesi americana, termina il mio racconto di quel periodo, personalmente singolare, che porterò sempre con me e che mi ha arricchito sia professionalmente che umanamente. Ho voluto raccontarlo dopo 60 anni o poco meno, facendo un grande sforzo di memoria e ricorrendo a qualche documento personale conservato con gelosia come una *reliqua*, coadiuvato anche da Google per stabilire con precisione alcuni particolari. ■

Nota dell'autore

La maggior parte delle figure riportate sono state ottenute tramite il motore di ricerca “Google” a cui va il nostro apprezzamento.